

"TRENT'ANNI DI NOVECENTO"

a cura di Alberto Bertoni, Book Editore, 2005

Il catalogo è questo, la carta costa e trent'anni di fine novecento esprimono trecento poeti, un testo per ognuno e sapide note di contesto, un libro di libri e copertine. Ciò che resta è più spesso la trama che sigilla le storie, come non fosse possibile al primo assaggio svaporare l'apparato. La macchina ondeggia al gusto e non saranno giovanotti muscolari a ridisegnare la tela, occorrerà orecchio, le leve del sottrarre inducono silenzio e un testo diventa presto un verso, un biglietto da visita. Così accade: di stridere almeno un milione di scale in questa plaga meridionale. Oh generazione sfortunata, la mia, se occorre evocare fantasmi per darsi credito. Bagarozz! Somigli molto alla gioventù, tutto è stato preso: larve girini germi. Difficile è in te sognare, scialbo e infantile il mio sogno di allora, spenta l'imminenza. E' il caldo fiato del benessere che rende inconsistente il gesto. L'am m'a gnanca rispost, ha gridato nel sole. Di quanti fogli hai bisogno, lettore, per convincerti? Ho comprato trent'anni a dieci euro e rubato due riviste di diec'anni, mi sono alzato. Sei nuovo canto ad ogni nuovo incontro? Me la capisso la malincunia, ogni rana gracida lo stagno e sono loro stasera i migliori che abbiamo. Un'eredità di stenti e questo imitare - forse, questa possibilità che ho di parlarti. Sono contento di non avere dato, nient'altro, una grammatica genetica di base, sete di dolcezza e aspra giustizia, un etto di cicoria tra le azioni e il loro senso. La vita non è poi fatalità, immota è la città, cosmogonie di sperma a livello chiacchierologico in mise verbosetta, un puffo del '57 che fa il parabag. Ce n'è uno, si chiama, credo, Marzio. Ritorna nel silenzio il lungo addio e piove freddo sui volti dei re con un bouquet di primavera. Il libro di Marx e carte da poker, gli scialli, e il resto? Dolcezza. Carezza. Piccoli schiaffi in quiete. Cozzo di potenze. Il libro di Bertoni è un forziere ed io sun cume la farfalla che la cerca nel campo di sagome zoroastre sull'erba di seta a S.Siro. Amerigo. Le magnolie che fioriscono con rari fiori alle tue minime famiglie, corolle a mezz'aria che subito svuota e subito nutre. Erano appassionati. Eran ducentotrenta, giovani e forti e sono quasi tutti morti in un vaso di fiori su un cartone di Klee nel bianco di Agostino Bonalumi. Quando invecchiamo, fatti più sordi alla rima, si parla solamente del parlare: ci sono ancora nomadi nel Caucaso? Ma quando arrivano? E come? Nei silenzi interposti tra le foglie, la voce come uno strumento pulsionale, la cena fredda, il troppo vino e il sale. Questo è il silenzio che i santi riconobbero, una ressa là fuori di margherite e ranuncoli. Tutto è scritto nel libro di Bertoni che pensa a come pensa la distruzione del centro. Non mi ricordo più le cose, come animali persi, come passano, non è mica colpa mia arrampicato su un pulpito. Verso-grattugia o verso-bilancia? Rannicchiato intorno al corpo per impietrare nella vita idiota e la ragione ridurre incatenata al letto, inchiavardata. Ma nel cuore è piantata la spina. E mi ricordo. Non sarò più un albero, frutta e fiori, ah, ma la poesia non ha bisogno di niente, oggi. Da ben più modesto steso in un suo scialbore a squarci di turchino, neppure ti accorgi del cibo rituale. Allora avvenne che tutte le cose proseguono implacabili, coatte, nella pietà terrorizzata o audace, labbra l'una e l'altra... danze sfrenate con i corpi che tornano nel loro perfetto anonimato. La storia siamo noi, na saeta de moto, midons che mi disfate e mi tessete dove si è già architettura civile e qualche goccia sul pavimento.

Giuseppe Cornacchia